UNA SATIRA DANTESCA.

V. Cian.

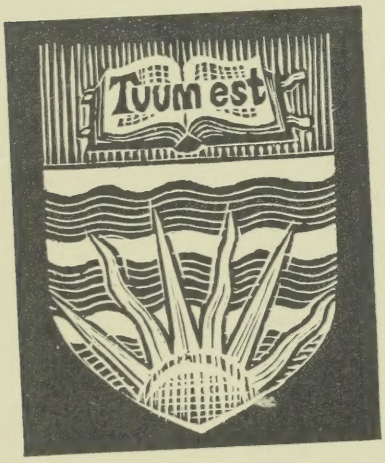
PQ
4375
C4

STORAGE-ITEM
LPC

LPA-D46F

U.B.C. LIBRARY

THE LIBRARY



THE UNIVERSITY OF
BRITISH COLUMBIA

VITTORIO CIAN

UNA SATIRA DANTESCA

PRIMA DI DANTE

ESTRATTO DALLA NUOVA ANTOLOGIA

Fascicolo 1° marzo 1900

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

VIA SAN VITALE, N. 7

1900

VITTORIO CIAN

UNA SATIRA DANTESCA

PRIMA DI DANTE

ESTRATTO DALLA NUOVA ANTOLOGIA

Fascicolo 1° marzo 1900

Roma 31-10-57

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA S. VITALE, N. 7

1900

PROPRIETÀ LETTERARIA

Dantesca, questa satira - dico subito a scanso d'equivoci - non per l'arte, ma per la contenenza sua, pei sentimenti e pei concetti che vi sono in giuoco, per lo spirito che la pervade, pei fatti storici che le diedero occasione e che, se l'orecchio non m'inganna, si ripercuotono in essa con echi abbastanza sonori. Dantesca per tutto questo, anche se si dovesse assegnarle una prima origine non propriamente italiana.

Non v'ha dubbio, l'Alighieri fu il primo e forse il solo grande e vero poeta satirico, nel senso più alto della parola, che vanti la letteratura nostra. Nè prima nè dopo di lui, a partire dal medio evo più remoto giungendo sino ai tempi moderni, in alcun altro scrittore, non escluso l'Alfieri, che pure gli stende la mano robusta attraverso i secoli, la musa satirica si espresse con tanta verità e varietà di idee e con tanto vigore originale e plasticità di forme nuove e durevoli.

Molte correnti satiriche avevano solcato profondamente l'Europa medievale, v'erano stati, cioè, molti tèmi di satira comuni a tutta la letteratura europea di quell'età, anche nella veste latina, nei rozzi e corpulenti poemi, nelle parodie, nei ritmi informi, ma non di rado efficaci, appassionati, sinceri, sia politici che guerreschi, sia religiosi che antiecclesiastici. Il sentimento satirico ne prorompe, serpeggia e a volte scintilla con ardimenti inaspettati, pari soltanto alla saldezza e intensità degli ideali religiosi, morali e politici onde sono scaturiti. Ma non era ancora l'arte, o era una forma d'arte inferiore, embrionale.

Già prima che i nostri, i trovatori d'oltr'Alpi avevano adoperato i fieri serventesi e le aculeate tenzoni come armi di guerra e strumenti di satira, in servizio di principi, a difesa delle loro proprie idee e dei loro interessi, a sfogo dei loro crucci o dispetti per-

sonali; quei trovatori, ai quali «la lingua - Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo», come nel *Trionfo d'Amore* ben cantò il Petrarca, memore pur questa volta, innegabilmente, d'un verso dantesco (1).

Anche la poesia d'*oïl* è, fin da principio, come scossa da un fremito satirico, che le viene principalmente dall'inesauribile *esprit gaulois* e si esprime in varie maniere, col Rusteboeuf e con gli autori delle *sotties*, ma, più e meglio ossequente all'indole e ai gusti del popolo francese, nelle forme epico-narrative, con la seconda parte del *Roman de la Rose* dovuta a Jean de Meun, coi *fableaux*, col *Roman de Renard*.

Tutte queste voci peraltro ci sembrano o roche e fioche, o monotone e incomposte e confuse appena tendiamo l'orecchio alla voce possente e così bene distinta dell'Alighieri. A lui, come a primo e massimo poeta satirico, il futuro storico della satira italiana dovrà consacrare un capitolo non breve; ma farebbe opera troppo incompiuta, se non tenesse conto dei precursori che Dante ebbe in Italia e fuori, sovrattutto dei meno remoti, che scrissero fra noi in latino e in volgare. Senza di questo, sarebbe impossibile comprendere appieno le ragioni storiche, la novità e insieme la originalità morale ed estetica della satira dantesca, alla quale mettono capo, come a fiume regale, tutti i rivoli e tutte le grandi correnti del sentimento e del pensiero satirico, specie italiano, dell'età che fu di Dante e precedette immediatamente la sua.

Fra i documenti dello spirito satirico italiano o almeno, secondo questo, in Italia nuovamente atteggiati nel Dugento, anteriori all'Alighieri, non dubito d'asserire che il più insigne è appunto il ritmo latino del quale vogliamo ora intrattenerci. Esso vide la luce dapprima per opera del Du Méril, nel 1847, tratto da un codice parigino scritto nel 1384; fu ristampato di sullo stesso codice, ma con maggior correttezza, a cura del Huillard-Bréholles, nel 1854, e

(1) Nel canto XXIX del *Paradiso*, vv. 112-114, Beatrice così esalta gli Apostoli, armati soltanto del Vangelo, in cui trovarono «verace fondamento»:

E quel tanto sonò nelle sue guance,
sì ch'a pugnar, per accender la fede,
dell' Evangelio fèro scudo e lance.

ultimamente (1884) dal Castets, che si giovò d'un secondo manoscritto di Montpellier. Sebbene quest' ultima edizione segni un progresso sulle precedenti, rimane pur sempre negli studiosi il desiderio d' un' altra veramente critica e definitiva, per la quale sarà necessaria una più larga esplorazione dei manoscritti. Dico questo perchè altre copie ne debbono esistere, oltre le due note fino ad ora. Una intanto se ne può aggiungere senza fatica, quella che fa parte d' un famoso, per non dire famigerato, codice laurenziano, già descritto nel secolo scorso dal Bandini e ai giorni nostri dal Bartoli e studiato dal Hauvette. Questo terzo manoscritto, contro il giudizio del Huillard, viene a confermare che la forma originaria del componimento doveva essere regolare, tutta di strofe tetrastiche monorime, formate cioè di quattro doppî senarî, con forte cesura e rimanti fra loro.

Ma prima di esaminar davvicino questo ritmo satirico conviene toccare almeno alcune questioni preliminari, che sorgono spontanee alla mente dello studioso. Toccare soltanto, dico, chè per una trattazione adeguata non sarebbe questo il luogo, e meglio di me saprà farla l'amico prof. F. Novati, uno dei più profondi conoscitori della letteratura medievale, il quale, anni sono, in una occasione per me lietissima, promise d'occuparsene, esprimendo sin d'allora certe sue opinioni che, a dir vero, a me paiono troppo negative (1).

Anzitutto: chi mai sarà l'autore della poesia? e di che paese? E poi: a quale anno o a quale età dovremo assegnarla? A quale avvenimento o a quale momento storico può essa riferirsi? È chiaro che siffatte questioni sono strettamente legate fra loro, sì che, sciolta una, paiano sciolte o più agevoli a sciogliersi anche le altre.

L'autore? Pier della Vigna, risponde subito il copista del manoscritto parigino; mentre gli altri due codici a me noti tacciono su questo punto, giacchè quello di Montpellier la reca accodata ad una ricca serie delle epistole di lui, che ebbero tanta fortuna; il fiorentino, imbrancata con varî componimenti, come a dire, epi-

(1) *La strage Cornetana del 1245 narrata da un contemporaneo*, a pag. 12 della Miscellanea *Nozze Cian-Sappa*, Bergamo, 1894. Il valente mio amico tenne la promessa ed ha avuto la cortesia di espormi sommariamente il risultato dei suoi studî e le conclusioni, alle quali è giunto, che discordano in molti punti da queste mie. Se perciò io posso sembrare imprudente, non voglio mi si creda presuntuoso; dacchè spero che, se non altro, questo mio saggio sia uno stimolo pel Novati a dare in luce il suo lavoro.

stole di Federico II, epistole ed ecloghe di Dante, alcuni dei quali sono, più che sospetti, « pregiudicati » agli occhi degli studiosi.

Sulla fede del codice parigino, accolsero quest'attribuzione il Du Méril e il Huillard-Bréholles, mentre l'ultimo editore, il Castets, se si mostra più prudente nel titolo della sua pubblicazione, nel séguito di essa, in una nota sovrattutto, sembra schierarsi, forse senza volerlo, coi suoi due predecessori. Altri, come il Bartoli ed il Gaspary, diedero prova anch'essi di prudenza, evitando di pronunziare un giudizio qualsiasi (1); unico, il Novati si oppose recisamente a questa attribuzione; indotto da gravi argomenti, che ancora non potè far noti al pubblico, ma che io conosco per comunicazione fattamene dall'amico dotto e cortese.

È chiaro adunque che la questione controversa merita d'essere ripresa e studiata con la debita larghezza. Intanto dirò in breve l'opinione mia, anche perchè non sembri che io voglia sottrarmi ad uno dei doveri e rinunciare ad uno dei diritti più elementari d'uno studioso.

Per me la paternità del giudice capuano è tutt'altro che sicura, anzi non è neppure probabile. L'attestazione del codice di Parigi non può avere che uno scarso valore e forse è dovuta alla presenza in esso di non poche lettere di Pietro della Vigna e a certe analogie innegabili che corrono fra questi versi e alcune di quelle lettere medesime. Nè, d'altra parte, le notizie che abbiamo intorno all'indole, alla coltura, alle abitudini e alle vicende del segretario imperiale, sono, a dir vero, sufficienti a farlo credere autore della satira. Certo, egli, spirito colto, appassionato e battagliero, posto in un officio elevato e proprio di combattimento, vissuto in un'età di grandi passioni e di grandi conflitti politico-religiosi, nei quali la penna cominciava a pesare quanto la spada, non solo nei versi volgari e latini seppe compiacere alla moda e ai gusti suoi personali e a quelli del suo signore e mecenate imperiale, ma anche, ad assecondarne i voleri e gli umori, in molte delle sue

(1) Ma non sempre. Infatti il primo nella *Scuola poet. sicil.*, vers. ital., pag. 28, attribuisce senza riserva di sorta questa satira a Pier della Vigna, come fece il secondo nella conferenza su *Le origini d. letter. ital.* (nel vol. *Gli albori d. vita ital.*, Milano, 1891, pag. 400). Anche il Monaci nel noto studio *Da Bologna a Palermo* cita col nome del Capuano questa poesia « contro i Prelati » fra i prodotti di stampo goliardico-studentesco.

epistole, si dimostrò polemista acre, violento, e, pur nell' enfasi retorica, audace, aggressivo e sincero, sì che alcune di esse meritarono d' essere dette e sono in realtà dei *pamphlets* belli e buoni, vere satire in prosa. E come dal campo avversario non mancavano degne resistenze ed offese e minacce gagliarde, s' impegnavano talora duelli sanguinosi, sebbene a colpi di penna, nei quali i combattenti si chiamavano, per esempio, Pier della Vigna e Alberto di Beham. Nulla di più naturale pertanto che il Capuano, in un certo periodo della sua vita politica, pei fini che in ogni modo vedremo, e anche senza il suo nome, lanciasse, stridenti saette, queste strofe satiriche, che pei concetti si accordano, talvolta fino nell' espressione, con alcuna delle sue lettere politiche.

Peccato peraltro che non tutto ciò che sembra naturale ed è verosimile, possa essere dimostrato vero, e reggere alla prova della storia e della critica.

Ma poichè non abbiamo, per ora, argomenti abbastanza forti per additare con sicurezza l' autore della satira, e un' altra attribuzione seducente contenuta in un nuovo e più antico manoscritto francese scoperto dal Novati non ha forse quel valore decisivo ch' egli sarebbe disposto ad assegnarle, non sarà possibile determinare almeno l' età e la patria di questi versi e l' occasione storica in cui essi ebbero origine?

Quanti ne fecero menzione sono concordi nell' assegnarla all' Italia e all' epoca di Federico II; solo il Novati, che fu anche il primo a studiare di proposito la questione, si scosta risolutamente dall' opinione comune, e li giudica d' origine francese e posteriori di qualche anno alla morte dell' Imperatore svevo.

Il Huillard-Bréholles non s' era accontentato d' una determinazione cronologica molto approssimativa. Secondo lui, ben considerando questa satira, è facile riconoscere che essa dovette essere composta verso il 1242, durante quella lunga vacanza della Sedia pontificia che incominciò dopo la morte di Gregorio IX, o, per essere più esatti, dopo la morte di Celestino IV.

Non esito un momento a dichiarare che la cronologia proposta dal dotto francese mi sembra accettabile.

Infatti è indubitato che in tutte e tre le redazioni di questo componimento, contenute nei codici a me noti, pur così diverse e indipendenti le une dalle altre, appare l' accenno a un papa Gregorio, certamente Gregorio IX, come già defunto, ma da poco tempo,

e del quale durava ancor vivo il ricordo; appare inoltre l'accenno ad una vacanza, troppo lunga e dannosa, della Sedia pontificia, considerata come un fatto tuttora presente e deplorato nei suoi effetti presenti e futuri.

Orbene, appunto alla morte di Celestino IV, succeduto per soli diciasette giorni a Gregorio, il terribile avversario di Federico II, il Papato rimase vacante nientemeno che per quasi due anni, dal 18 di novembre 1241 sino al 24 o 25 giugno del 1243, quando cioè fu innalzato sul soglio pontificio papa Innocenzo IV.

Questi dati cronologici sono rincalzati da un' altra allusione storica evidentissima, l'allusione a quella famosa cattura di prelati compiuta dalle navi imperiali alla Meloria, nel maggio del 1241, e che suscitò tanto scandalo fra i Guelfi, dei quali si fece interprete appassionato Fra Salimbene.

La composizione della nostra satira deve dunque cadere fra i due termini sopra accennati, e la si porrà più vicino al secondo che al primo, cioè nella primavera del 1243, quando si pensi agli augurî e agli eccitamenti, misti d'impazienza e di minaccia, che il poeta rivolge, verso la fine, ai cardinali (1).

Quali erano questi augurî, quali questi eccitamenti?

Da troppo tempo - egli dice - dura la discordia nella Chiesa, la lotta nel mondo cristiano, da troppo vi imperversa ogni sorta di corruttela, per colpa sovrattutto dei frati degeneri, i Domenicani e i Francescani. Conceda Iddio - canta il poeta - conceda alla Chiesa e al mondo un Pontefice giusto e conciliante, che riconduca la pace fra il Papato e l'Impero, un Pontefice diverso da Gregorio IX, che sarà stato un sant' uomo - *vir apostolicus, vir sanctus,* osserva con tagliente ironia - ma che la fama tra gli uomini dipingeva come troppo inclinato alla guerra. Occorre un Pontefice giusto e pio e forte, che sappia tenere a freno i frati e gli altri semina-

(1) La satira deve essere di poco anteriore a quella lettera che Federico scriveva ad un fedele amico circa il maggio del '43, secondo il Huillard-Bréholles, *Hist. diplom.*, vol. I, pag. 17 segg. In essa l'Imperatore narra che, per affermare, occorrendo, l'autorità sua, aveva raccolto un grande esercito e lo teneva pronto ai confini della Chiesa; esprime la speranza che, morto il cardinale vescovo di Porto, suo maggior nemico, « dilectorum nostrorum venerabilium cardinalium studio procurante in Apostolica Sede Deo et hominibus gratus instituetur antistes, *amicus pacis et zelator iusticiae,* per quem *Ecclesiae et Imperii reformabitur dilectio consueta* ecc. ».

tori di discordie, e assicurare la unione fra il soglio di Pietro e il trono di Cesare.

Ora questi concetti corrispondono mirabilmente all' indirizzo e ai casi svoltisi nella politica e nella diplomazia del secondo Federico durante gli anni dei quali discorriamo. Egli, impaziente di veder cessare quella vacanza nella Sede pontificia, che era un incubo e un danno anche per lui, ricorse perfino alle minacce per indurre i cardinali raccolti ad Anagni a fare il loro dovere, procedendo alla elezione del nuovo Pontefice (1). Quelle minacce reali, fatte non a parole, ma con le armi, trovano un riscontro nella ricordata allusione, che la poesia contiene alla prigionia dei prelati, avvenuta due anni prima, e che doveva suonare come un monito grave ai reluttanti. D' altra parte, che il desiderio d' un accordo fra il Papa e l' Imperatore, quale è espresso chiaramente in questa satira, fosse sincero (sincero, beninteso, entro i limiti e nei modi consentiti dalla ragione politica, e sempre, come scriveva Pier della Vigna in quei giorni, *salvis iure et honore sacri Romani imperii*) e non contrastasse ai propositi effettivi di Federico e quindi del suo segretario, è provato dal fatto che lo Svevo, stanco di tante imprese guerresche, di tante lotte infeconde, pareva sentisse il bisogno di deporre le armi e iniziare una politica conciliativa. Tanto è vero, che quando riuscì eletto Pontefice, col nome di Innocenzo IV, il cardinale Sinibaldo Fieschi, col quale era stato fino allora in buoni termini di amicizia, gli mandava le sue cordiali congratulazioni con una lettera, nella quale, dopo molte proteste di devozione e di ossequio, esprimeva la speranza di unirsi con lui, nuovo Pontefice, già amico ed ora padre suo, in un pacifico accordo, e a questo fine gli annunciava l' invio d' un' ambasciata (2).

(1) Vedasi, fra gli altri, lo SCHIRRMACHER, *Kaiser Friederich der zweite*, vol. IV, pag. 31 segg.

(2) La lettera, in data del 26 luglio 1243, è nella *Hist. diplomat. Friderici II*, vol. VI, parte I, pagg. 104-5. Non cito la lettera che nella *Hist. diplom.* precede immediatamente questa e sarebbe del principio di luglio, perchè credo anch' io col Huillard che essa non possa attribuirsi a Federico. Infatti è ammissibile che l' Imperatore annunziasse ai suoi sudditi la creazione del nuovo Papa e desse ordine di celebrare il lieto avvenimento con preghiere e canti di ringraziamento a Dio; ma non che egli facesse tante lodi del defunto pontefice Gregorio e alludesse a se medesimo come suo persecutore. L' ordine d' innalzare pubbliche preci di ringraziamento è attestato da Riccardo da S. Germano. Cfr.

In tal modo ci siamo aperta e spianata la via a sciogliere un' altra questione; dove, cioè, e per ispirazione di chi la satira sia stata scritta. So bene che per dare una risposta soddisfacente a tali domande converrebbe distinguerne ed esaminarne davvicino le diverse redazioni e determinar poi quale di esse sia la originaria o la più fedele alla forma primitiva. Ma giacchè una discussione siffatta mal s' accorderebbe con l' indole di questa Rivista, sarà sufficiente notare che l' esistenza di queste forme diverse e, come s' è detto, indipendenti, senza dubbio, fra loro, è indizio sicuro della larga diffusione che la satira ebbe nel Dugento, anche in Italia, sì che ai copisti del secolo successivo essa non giunse nè bene compiuta, nè bene corretta, ma scompigliata e deformata nella trasmissione scritta e fors' anche orale.

Pel complesso della sua materia questo componimento rientra nella numerosa famiglia delle satire antiecclesiastiche, o piuttosto, antimonastiche del medio evo, tanto cara ai goliardi; anzi non è improbabile ch' essa sia, in gran parte, lo svolgimento o rifacimento d'un primitivo ritmo goliardico, sia pure d' origine francese. Ma se tale ne è la sostanza, ben diverso ne è lo spirito animatore. Quale esso veramente sia, apparirà dall' esame rapido che faremo di queste strofe. Ma fin d' ora è lecito osservare che, in grazia appunto del sentimento politico che le investe talora e le riscalda, esse sembrano uscite, se non proprio dalle mani di Pier della Vigna, da quella Corte sveva che al suo tempo era una operosa officina di guerra, donde uscivano epistole infocate e profezie e libelli violenti contro Papi e cardinali, contro Re e príncipi potenti, ma spregiati e vilipesi, contro città e regioni e popoli interi, coi quali il secondo Federico avea *briga*.

A me sembra probabile assai che la satira, sia pure sorta dapprima in Francia (il Novati vi trova tracce francesi anche nella lingua e nota che dei codici conosciuti uno soltanto è italiano, gli altri francesi) come satira puramente antifratesca, passate le Alpi, sia stata rielaborata o rimanipolata, se non per ordine o per inter-

SCHIRRMACHER, op. cit., vol. III, pag. 44, ma si tenga presente sovrattutto la lettera di Federico al Re d' Ungheria (*Hist. diplom.*, vol. VI, parte I, pagg. 203 sgg).

vento diretto dell' Imperatore svevo o del giudice suo, fido e zelante nel *glorioso offizio*, sotto l'ispirazione loro, in quell' ambiente battagliero, in servigio di quella politica vigorosamente antiecclesiastica e imperialista, ma in un momento di tregua, forse apparente, e di aspettazione conciliativa. E in verità, per fare ch' io faccia, non riesco a persuadermi che quegli accenni politici, che abbiamo rilevato, sieno tardive appiccicature o ricordi scoloriti, come vorrebbe il Novati, che non avrebbero alcuna ragion d' essere, almeno espressi in quel modo; non riesco a nascondere ai miei occhi quel loro carattere spiccato di « attualità », come di voci presenti e vive, non come di echi deboli e lontani.

In ogni modo l' importanza grande di questa satira sussisterebbe per noi Italiani, anche nel caso, per me inammissibile, che si dovesse attribuirle un' origine ed una elaborazione francese. Come negli avvenimenti di quell' età, fra loro spesso legati strettamente, così, in quella produzione letteraria latina, perfino nei componimenti politici, non sempre è visibile la particolare impronta nazionale di sul fondo, ancora in parte europeo, internazionale. Perciò questa satira, che non ha un carattere peculiare nè francese, nè italiano, anche se ci fosse venuta d'oltr' Alpe, dobbiamo credere sia stata accolta e gradita in Italia, durante l' età e alla Corte sveva; dobbiamo considerarla quale documento prezioso d' una corrente di satira antichiesastica e antifratesca, nonchè politica, e d' un indirizzo dello spirito anche italiano, che non a caso precorre certe memorabili manifestazioni satiriche, che sono tanta parte nel poema dell' Alighieri.

Questi miei giudizî spero riceveranno opportuna conferma da un breve esame e dalle rapide illustrazioni che faccio seguire del nostro componimento.

Vehementi nimium commotus dolore
Sermonem adgrediar furibundi more,
Et quosdam redarguam in meo furore,
Nullum mordens odio, nec palpans timore.

— così esso esordisce. E l' intonazione iniziale è come uno squillo di tromba che annunzia la battaglia. Ricordate un altro squillo con

simile, ma di ben altro poeta, quando si accinge a proclamare l'infamia dei simoniaci dannati nel suo *Inferno*?

O Simon mago, o miseri seguaci,
che le cose di Dio, che di bontate
deono essere spose, e voi, rapaci,
per oro e per argento adulterate;
or convien che per voi suoni la tromba.

La sua parola il poeta la dice sorta in un impeto di dolore e di sdegno, anzi di furore; ispirata dall'abborrimento delle colpe e delle brutture altrui, non da odio per alcuni o da timore per altri. Ed è infatti, sin da principio, un'invettiva violenta, appassionata, sinceramente appassionata, non retorica, nonostante l'esagerazione del linguaggio, nonostante una certa ostentazione di dottrina e di imaginosa magniloquenza biblica, che era, come s'è detto, tradizionale, era comune nelle scritture politiche del tempo, che appare nelle stesse lettere di Pier della Vigna, e in quelle uscite dalla cancelleria pontificia, che incontriamo nelle bolle di Bonifazio VIII, nei proclami di Arrigo VII, come nelle epistole dell'Alighieri.

Il poeta si propone, è vero, di non risparmiare alcuno; ma in realtà i suoi colpi vanno sovrattutto ai preti ed ai frati. Quelli egli dice essere causa di morte spirituale ai fedeli con l'esempio d'una vita abbominevole; essi hanno la lingua melata, la voce dolce, carezzevole, ma il cuore pieno di fiele, e di nascosto propinano il veleno e son maestri d'ipocrisia. Ma specialmente son mossi da cupidigia, da avarizia, ogni cosa concedono per danaro, il danaro, che la satira medievale, e, più delle altre, la goliardica aveva personificato nel *Nummus*, celebrandone l'onnipotenza nella Corte romana. Sono anche superbi, e per la loro superbia, unita alla cupidigia, si rifiutano a eleggere un vero e degno successore a san Pietro, l'umile pescatore scelto da Cristo, ma piuttosto si cercano un signore mondano (*rectorem*) che somigli a Costantino, cioè accresca i loro possessi terreni (1).

(1) Nella lettera, che scriveva il 2 febbraio 1240 all'arcivescovo di Messina (*Hist. dipl.*, V, I, 707 sg.), il quale l'aveva esortato a fare la pace con papa Gregorio, Federico rispondeva accusando il Pontefice d'aver rotto egli la pace, suscitata la *discordia* e violata la giustizia, d'essersi mostrato amante e fautore di scandali. Il Papa v'è detto *rector improvidus et pastor inutilis gregis*.

Qui occorrono subito alla mente i terribili rinfacci che risuonano frequenti nella *Commedia* dantesca, contro la simonia, l'avarizia, la superbia degli ecclesiastici, dei moderni Papi anzitutto, che sono rappresentati come antitesi vergognosa della povertà e umiltà degli Apostoli e dei primi Pontefici, onde il caorsino Giovanni XXII, tutto rapito nel contemplare l'imagine del Battista impressa nel lucente fiorino d'oro, ostenterà di non conoscerli neppure quei pezzenti, ch' egli per dispregio designa col nomignolo volgare:

Ch'io non conosco il *Pescator,* nè Polo.

Ai tempi del Barbarossa un poeta tedesco che aveva assai del goliardo e scese in Italia col séguito imperiale, accusava i preti italiani d' avarizia, anzi d' idolatria pel denaro: *Presules Italiae, presules avari, Potius idolatrae debent nominari.* E questa medesima accusa echeggerà nel canto dantesco dei simoniaci, dove ad essa si associerà, come nella satira dell' età sveva, il ricordo cocente di Costantino e della sua dote fatale.

Per l' ignoto poeta nostro l' intrusione della potestà spirituale nelle cose terrene è cagione continua di guerre, di sedizioni fra popoli, soldati, re e principi, cagione dell' universale disordine. Non ho bisogno di rammentare con quanta veemenza e insistenza l'Alighieri proclami i Pontefici del tempo suo usurpatori del potere civile, colpevoli di confondere in sè « duo reggimenti », e d'essere, appunto per questo, principali autori delle sventure che funestano il mondo. Il pensiero dantesco meglio che altrove riluce nella splendida allegoria satirica del Paradiso terrestre, in quella trasformazione del carro, rappresentante la Chiesa, in un mostro, trasformazione avvenuta per le penne lasciatevi dall' aquila, cioè per la donazione di Costantino, fatta, forse, canta il poeta, con intenzione benigna e pura, ma che diede frutti cattivi, sì che fu « il mondo indi distrutto ».

E qui abbiamo riscontro d' idee, e riscontro persino di vocaboli. Non basta. L'Alighieri, dinanzi a quella visione ideale di fratellanza amorosa fra concittadini ond' era simbolo l' abbraccio di Sordello e Virgilio, deplora e flagella con infiammata eloquenza, con una felice *digressione,* le discordie degli Italiani, divisi, non solo da regione a regione, da una città all'altra, ma persino in una città medesima:

... e l'un l' altro *si rode*
di quei che un muro ed una fossa serra.

L' autore della nostra satira s' era spinto più oltre, additando le discordie fratricide persino fra le mura domestiche, onde, egli dice, il padre *rode* il figlio e questi il padre, il fratello rode il fratello (*Pater* rodit *filium et ipse parentem* ecc.).

Anche qui l' identità dei fatti e dei concetti suggeriva, istintivamente, ai due poeti la stessa espressione. Ma noi, grazie a questo riscontro, sentiamo meglio, in tutta la sua tragica eloquenza, il valore storico di quel *rodere* figurato, più terribile ancora dell'atto materiale con cui il conte Ugolino sfogava il suo odio contro l'arcivescovo traditore.

Il poeta di parte sveva mirava tutto il mondo involto nelle stragi, per colpa dei pastori cattivi; l'Alighieri nota anch' egli che la picciola terra, quest' *aiuola dal vil sembiante*, con le cupidigie che suscita, rende *feroci* gli uomini, e li scatena gli uni contro gli altri; e non Firenze soltanto gli pareva *disposta a trista ruina*. Ancora una volta i due s' accordavano nell' additare il primo colpevole, il *capo reo*, cioè Roma papale, che *torceva* o sviava gli uomini col malo esempio.

Ma Dante non perdeva d' occhio la terra e non si smarriva nelle nubi dell' astrazione; nelle sue invettive per grandi e nobili idee e per grandi fatti egli tendeva sempre a rappresentare sensibilmente gli uni e le altre, coi loro attori che trascinava sulla scena o metteva alla gogna, gridandone alto il nome e le gesta, come in tanti epitaffî satirici. Fra i più colpiti basti ricordare Bonifazio VIII. Parimenti il nostro poeta latino, avendo l'aria d' accarezzare papa Gregorio IX, a cui concede la lode apparente ed ironica d' uomo apostolico, santo e buono, gl' infligge il biasimo, tanto più grave, quanto meno aspettato, di turbolento e battagliero più del dovere (1). E in realtà questo Pontefice fu degno precursore di Bonifazio nel riprendere fieramente la tradizione teocratica del settimo Gregorio.

Per l' opera funesta di quel Pontefice l' antica Concordia - una

(1) Nel codice laurenz. s'è conservata una strofa (st. 17), che manca agli altri due ed è quindi inedita. La riferisco perchè in essa il poeta continua a parlare di papa Gregorio:

Nam cum placido loqueretur ore
Ut pacem pepigeret cum imperatore
Nunquam fuit postea in eius amore
Sed pergit exilium hoc solo rancore.

personificazione frequente in queste strofe – fu scacciata dal mondo e niuno sa ora dire dove si trovi; tutto merito codesto di quel sant' uomo (*Vir sanctus sic fecerat*, continua il poeta con ironia) che volle proteggere e tenersi cari i frati predicatori, i quali dovrebbero chiamarsi, piuttosto, prevaricatori (*non predicatores, sed prevaricatores*). La freddura, il bisticcio, tanto cari anche agli scrittori del medio evo!

Lo stesso si dica dei frati Minori, che concorsero a pervertire i suoi sentimenti e i suoi costumi. Se Gregorio non avesse prestato ascolto a questi detrattori dei buoni, a questi amici e fautori della discordia, oggi la Chiesa conterebbe l' Imperatore tra i suoi fedeli e difensori.

E qui comincia tutta una serie di pungenti rampogne, una vera diatriba, esagerata, ma non tutta monotona, non tutta scipita, contro i frati. Ogni ironia sembra scomparsa; il poeta li guarda in faccia e scaglia contro di loro gli insulti più amari. Essi davvero maldicenti, essi buffoni o giocolieri o barattieri (*Ergo mimi merito vel ioculatores Dici possent seculi vel baratatores*), essi cacciatori di banchetti nuziali, usurpatori d'ingiusti privilegi concessi loro da papa Gregorio, essi discordi, rissosi fra loro e seminatori di zizzania. Ma a voler annoverare tutti gli eccessi di costoro, confessa il poeta, ci sarebbe di stancarsi assai prima.

Chi non ricorda a questo punto le scoperte inattese che messer Lodovico, nel *Furioso*, fa fare all' angelo Michele, il quale, mandato alla ricerca del Silenzio, aveva indirizzato tosto il suo volo alle chiese ed ai chiostri? Quivi, il Silenzio non abitava, « fuorchè in iscritto », e in luogo della Pietà, della Quiete, dell' Umiltà, dell'Amore, della Pace, erano sottentrate la Gola, l'Avarizia, l' Ira, la Superbia, l' Invidia, l' Inerzia, la Crudeltà:

> Di tanta novità l'Angel si ammira:
> andò guardando quella brutta schiera
> e vide che anco la Discordia v' era.

Proprio la *Discordia*! E Teofilo Folengo era già nato, anzi le discordie e le altre gesta poco edificanti dei suoi compagni in cocolla osservava già e notava per farne ben presto tesoro. Anch'egli, senza saperlo, farà udire gli stessi accenti che abbiamo udito dal poeta dell' età sveva.

Nei cui versi ancora una volta il tono cambia e l' ironia ri-

compare tagliente, precisa, inesorabile, come una lama sottile che guizzi nella mano d' un esperto schermitore.

Dopo i vizî è giusto che si conoscano anche le virtù di questi poveri frati, che si veda, cioè, il diritto della medaglia. Fra codeste virtù - pretese, s' intende - ve n' ha di veramente portentose: risuscitare i morti, ridonar la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la salute ai malati, liberare gli ossessi e perfino trasformar nuovamente l' acqua in vino. Codesta virtù di operare miracoli li rende superiori ai medesimi Apostoli.

Pochi anni prima un maestro di grammatica nello Studio bolognese, Boncompagno fiorentino, il quale non fu solo un gran burlone (*trufator*), come lo ritrae Salimbene, e animato di spiriti goliardici, ma ebbe insolitamente vivo il sentimento della libertà e della nazionalità italiana, aveva messo in burletta fra Giovanni da Vicenza, un famoso predicatore, alla cui parola traevano in folla i Bolognesi sul greto del Reno. E al cronista parmense dobbiamo un saggio del ritmo, in latino maccheronico e di forma e ispirazione goliardica, col quale maestro Boncompagno aveva satireggiato il predicatore vicentino, grande vantatore di virtù miracolose.

Pensiamo. Il secolo, in cui scriveva il nostro poeta, può dirsi l'età d' oro delle visioni e delle profezie, l'età nella quale e Re e Imperatori e Principi e Papi andavano a gara per ingraziarsi e assoldare gli astrologi più famosi, che la loro scienza, la loro destrezza e le *magiche frode* facevano servire agli interessi dei potenti padroni; l' età nella quale Guido Bonatti e Michele Scoto, ambedue dannati nella quarta bolgia dantesca, furono, l'uno, astrologo officiale di Federico II, l'altro, dotto, del resto, e migliore della sua fama, in grande favore di due Papi, Onorio III e Gregorio IX. Proprio in quegli anni l'autor nostro scherniva amaramente i frati per la loro ciarlatanesca ostentazione di mirabili visioni, di rapimenti portentosi, di profezie, sempre, secondo essi, adempiute e infallibili.

Egli strappa loro dal viso la maschera e, riprendendo il tono fieramente obiurgatorio, li incalza con l' invettiva aperta e violenta, e, nella sua esagerazione, meno efficace, accusandoli di intrigare in ogni modo, di fingere persino processi di eresia per amore di lucro, di disprezzare le opere altrui, specie quelle dei laici e dei letterati, mentre dal canto loro sono ignorantissimi, violatori delle leggi e del diritto, seguaci dell'arbitrio e autori di indegni arbitrî,

pei quali sono ormai divenuti onnipotenti, condannano e assolvono a loro talento, sostituendosi così allo stesso Pontefice; onde ognuno – esclama con sarcastico riso il poeta – deve rallegrarsi di tanta abbondanza di Papi:

Omnis homo gaudeat! tot Papas videmus!

Nella tradizione satirica del medio evo sono frequenti i frizzi e gli sfoghi contro i frati predicatori, contro gli abusi della eloquenza sacra. Anche questa volta la tradizione mette capo all'Alighieri, il quale, specialmente in un noto passo del *Paradiso*, per bocca di Beatrice, e con acerba parola, con crudezza efficace, sebbene un po' rude e plebea, di espressione, inveisce contro quei frati che predicavano, non la parola di Dio, ma quella del diavolo, che tenevano annidato nel becco della cocolla – quasi suggeritore dei loro discorsi – banditori di ciance e di arguzie scipite, a null'altro intesi che a far bella mostra di sè, a cercare l'applauso, a dilettare e colpire la fantasia grossolana degli uditori.

Ma più che mezzo secolo prima l'autore della nostra satira li aveva rappresentati in atto di sermoneggiare alla folla, come professoroni dall'alto della cattedra, non da altro mossi che da un brutto sentimento di ostentazione, in essi doppiamente colpevole.

Dante, nel luogo citato, derise e biasimò aspramente quei frati predicatori che, a dar saggio di lor scienza grottesca, osavano proporre dal pergamo al volgo stupefatto mirabolane e troppo sottili questioni, astruse e sciocche fino al ridicolo, invece di spiegare la semplice parola del Vangelo e di parlare al cuor loro e per la via del cuore infondere nella mente con la verità divina il sentimento degli alti doveri, lo spirito di carità cristiana e di sacrificio:

Per apparer ciascun s'ingegna, e face
  sue invenzioni, e quelle son trascorse
  dai predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
  nella passion di Cristo e s'interpose,
  per che il lume del sol giù non si pòrse;
ed altri che la luce si nascose
  da sè; però agl'Ispani ed agl'Indi,
  com'a' Giudei, tale eclissi rispose.

Similmente il poeta dell'età sveva, con esemplificazioni analoghe, aveva detto:

Cum deberent populum ad bonum hortari,
Querunt cur oportuit spheram rotundari,
Et querunt de circulo si possit quadrari,
Trigono quadrangulus si quis alternari,

e aveva rimproverato ai frati di trattare inopportunamente altre questioni, di astronomia e perfino di meteorologia (1).

Dante, nel poema, alzò la voce potente a biasimare le usurpazioni che gli ecclesiastici facevano delle decime e delle altre rendite della Chiesa, che spettavano invece ai poverelli di Dio, alla « gente che per Dio dimanda »; e più ancora nel *De monarchia* (II, X) si scagliò contro coloro che, mentre si dicevano zelanti della religione cristiana, si mostravano senza pietà verso i poveri di Cristo, appropriandosi le rendite ecclesiastiche e spogliando la Chiesa, simulatori di giustizia, ma violatori di essa, e perciò appunto avversi all'Imperatore, supremo ministro e quasi personificazione di essa in terra. E il nostro poeta s'era spinto più oltre, là dove rimproverava ai frati d'andare predicando dal pergamo che il ritenere le decime non era peccato, mentre è contrario alle leggi della Chiesa e alla parola e ai decreti di sant'Agostino; e anche altrove rinfacciava loro certe proposizioni ereticali.

A questo punto, dopo tanto parlare e sparlare di quei poveri frati del Dugento, prevedo un'obbiezione, a dir vero, volgaruccia anzi che no, ma, precisamente per questo, possibile. Federico e Pier della Vigna (si dirà) dovevano in quegli anni aver altro pel capo che prendersela coi frati, dando corpo alle ombre ed armi agli inermi. L'obbiezione non è soltanto volgare, è anche un grave errore. È cosa notissima agli studiosi che, a quel tempo, gli Ordini monastici, specie il domenicano e il francescano, erano diventati, come fu osservato, una vera potenza politica, della quale

(1) Qui va notata una bella correzione che, fra parecchie altre, è suggerita dal cod. laurenz., il quale legge « possint *grandines* estate *creari* », mentre la lezione nei codd. parigino e mompesulano è storpiata così: « possunt *grandiens* estate *arari* ». Il Du Méril aveva divinato il *grandines*.

dovevano tener conto i Pontefici, i Re e gli Imperatori, non escluso lo svevo, e appunto perchè vollero immischiarsi nelle cose terrene e brigare e pesar sulle vicende della politica, quegli Ordini degenerarono ben presto, allontanandosi dalla mèta loro assegnata dai fondatori, i due gloriosi « campioni » di Cristo, che l'Alighieri di tanto esaltò nei suoi versi, di quanto biasimò i loro indegni seguaci.

Nè si dica che nella satira nostra abbiamo soltanto uno dei luoghi comuni della poesia satirica medievale, un puro giuoco retorico senza alcun addentellato nella vita politica reale; che anzi queste fiere rampogne, non importa se esagerate, rivolte all'Ordine di san Domenico e a quello di san Francesco (1), ritraggono fedelmente quel periodo della politica sveva, in cui Federico, persuasosi ormai di non poter fare assegnamento sulle loro forze nella lotta da lui intrapresa col Papato, diventò loro apertamente ostile e iniziò una serie di ingiuste persecuzioni.

Ma v'è di più. Nella satira, che stiamo studiando, e propriamente verso la fine, si fa una singolare e inaspettata eccezione per l'Ordine dei Cisterciensi, fondato da quella luminosa figura di santo attivo e battagliero, che fu Bernardo da Chiaravalle, il santo così caro all'Alighieri, e che, anche morto, anche nel secolo XIII, continuò ad esercitare per mezzo dei suoi seguaci un grande influsso benefico sugli avvenimenti, come ben notò il Gregorovius. I frati cisterciensi sono lodati dal nostro ignoto poeta quali soli degni di accogliere nel loro seno la Concordia, fuggiasca e perseguitata dagli altri. Orbene, questa eccezione non è un capriccio o un arbitrio dello scrittore, tenero per quell'Ordine o male informato; essa, al contrario, ha un innegabile significato e un valore storico, è altamente caratteristica in sè stessa e corrisponde insieme ad un momento o, piuttosto, ad un tratto caratteristico della politica sveva.

Certo, gioverà ricordare le dottrine pure e severe di san Bernardo, le sue aspirazioni all'antica semplicità evangelica, i suoi biasimi acerbi contro la mondanità del clero, e l'intrusione di esso nella vita politica, la sua condanna esplicita della donazione di Co-

(1) È curioso vedere che il copista del codice laurenziano, amico dei Francescani, sostituì in questa strofa (la diciottesima che corrisponde alla diciasettesima dei due codici francesi) a *fratres minores* un *pacis turbatores*.

stantino e quindi del potere temporale; ma più ancora importerà sapere che realmente Federico II accarezzò sempre l'Ordine dei Cisterciensi, a cui dimostrò una particolare benevolenza e concedette più volte privilegi ed esenzioni con parole di lode per la sua fedeltà all'Impero, per la sua rettitudine e purità esemplari in tutto il mondo (1). Lo stesso Manriquez, l'austero storico di quell'Ordine, benchè tacci lo Svevo di eresia, e lo tratti come un ribelle alla Chiesa e uno scomunicato, è costretto a riconoscere che egli si contenne *remissive*, cioè con lodevole mitezza verso i Cisterciensi.

Grave, molesta, insistente come un incubo doloroso è per l'Alighieri l'idea del disordine che regna sovrano sulla terra. Ma questo disordine e la confusione dei due poteri, che n'è la causa prima, e la corruzione dell'uno e lo scadere dell'altro avranno pur termine un giorno, quando avverrà la netta separazione e l'accordo effettivo delle due potestà: il Pontificato e l'Impero. Allora soltanto gli uomini saranno ricondotti sulla via della felicità temporale e su quella della spirituale, allorquando, fugata dal Veltro la rea Lupa, cioè la cupidigia corruttrice, sovrattutto della gente di Chiesa, i *due soli* torneranno a splendere da Roma, faro eterno del genere umano, a illuminargli le due strade infallibili. Allora la Concordia e la Pace riappariranno nel mondo (cf. anche *De Mon.*. I, 18).

Così pure pel poeta svevo, la Concordia, anch'essa personificata, se ne è fuggita lungi dai frati (eccezion fatta pei Cisterciensi), lungi dalla Curia romana. Invitata a ritornare, essa risponde che ciò sarà possibile solo quando il Papa futuro – cioè l'atteso successore di Celestino IV – respingerà i mali consigli dei frati e li indurrà al dovere. Allora soltanto saranno insieme riconciliati il Papa e l'Imperatore, cioè il presente Federico, che è simbolo e strumento di giustizia, secondo un concetto che è fondamentale pure nell'imperialismo dantesco. Possa egli, per grazia di Cristo, regnare lunghi anni, anche a salvaguardia della Chiesa insidiata da tanti nemici; possa l'opera sua trovare efficace concorso in quella

(1) Si veda il diploma del 1222 pubblicato dal MANRIQUEZ, *Cistercens. Annales*, IV, 223, e le due lettere di Federico, una del 1237, l'altra del 1239, nella *Hist. diplom.*, V, I, 7 e 22.

d' un Pontefice degno, quale Iddio solo, che seppe risuscitar Lazzaro, potrebbe dare agli uomini!

In questi augurî finali, espressi con forza d'accento dal nostro poeta, sia pure per ragioni d' opportunità politica, per assicurare o agevolare all' Imperatore svevo l'opera pacificatrice e l'accordo col Papa futuro, abbiamo in germe quei medesimi ideali, quelle stesse utopie nobili ed alte che alimentarono le illusioni, tennero accesa la fede, ispirarono gli augurî, lenirono i sacri dolori di Dante, diedero ali al volo superbo della sua musa satirica e indarno profetica.

O m' inganno, o questa satira, senza sufficiente ragione attribuita a Pier della Vigna, sia stata essa conosciuta o meno dall'Alighieri, viene a confermare una volta di più che l' imperialismo di lui e quel tanto o quel poco di ghibellinismo che appare nelle manifestazioni pratiche e poetiche di esso, si riattaccano, storicamente, all'età degli Staufer, alla tradizione dell' imperialismo svevo. Per me è innegabile che, dopo tutto e nonostante certe apparenze, un' aura d' intensa simpatia per gli Svevi aleggia nella *Commedia* e nelle opere minori dell' Alighieri, e tanto più intensa e sincera, quanto più egli si sforza, non dico di dissimularla, che sarebbe contro all' indole sua, ma di temperarla, quanto più s' industria di sottoporla alla stregua d' una vera giustizia. Dante, rendendo omaggio a questa, conforme peraltro ai preconcetti medievali e alla tradizione guelfa, così al vivo rappresentata nella Cronaca di Salimbene, danna Federico II fra gli epicurei increduli del sesto cerchio infernale; ma altrove lo esalta come eroe illustre e come « loico e chierico grande ». Altrove concede in parte alla maligna tradizione dei guelfi, che faceva di Costanza, sua madre, una monaca già vecchia, trascinata via a forza, e contro i suoi voti, dal monastero; ma in compenso la glorifica nel primo dei suoi cieli con un epiteto che suona lode altissima. Costretto a sprofondare Pier della Vigna nella selva dei suicidi, lo giustifica dalle accuse e lo celebra, inducendolo a parlare con ammirazione e rispetto del signor suo, il quale, se pur lo aveva punito ingiustamente per colpa dell' invidia cortigiana, « fu d' onor sì degno ». Il caduto di Benevento, il bello e gentile Manfredi, circonfonde d' un' aureola invidiabile di poesia e di pietà, e lo fa salvo contro ogni aspettazione, forse seguendo una tradizione popolare, come pensa l' amico Novati, certo per assecondare e gl' impulsi del cuore e una sua sim-

patia politica. Federico e Manfredi si levano insieme dalle pagine del *De vulgari eloquentia* come personificazione della nobiltà cavalleresca ed eroica (*illustres heroes*); antitesi scultoria degli altri principi, il volgo principesco, specie degli abborriti Angioini, personificazione della superbia plebea, della bassezza bestiale. In grazia del primo egli decanta più del dovere le glorie e raddoppia gli allori dell' illustre volgare siciliano; il secondo, quasi a fare apposta, quasi a rimbeccare quei guelfi che gli rinfacciavano d'essere bastardo, egli proclama *benegenitus*. Con un tocco solo, in cui freme tutta una tragedia della storia, egli rievoca la figura di Corradino, « vittima » dolente e sanguinante della nequizia angioina. E contro gli Angioini « crosciò » i suoi colpi più terribili l' ira dantesca. Che alla simpatia e all'ammirazione che l' Alighieri dimostrò agli Svevi, conferisse l' idea politica, non è a dubitare; ma non meno vi concorse il culto ardente, istintivo, ch' egli aveva per tutto ciò che è grande e nobile nel dolore, per tutto ciò che è maestà e dignità nella sventura.

Siffatto sentimento esulta, a così dire, in quel terzetto del *Paradiso*, dove il poeta ci ritrae in una sintesi eminentemente suggestiva le vicende della Casa sveva, apparsa sull' orizzonte della storia come una luminosa, ma fugace meteora, una potenza grande, ma passeggera, come un soffio vigoroso di vento che passa:

> Quest' è la luce della gran Costanza
> che del secondo vento di Soave
> generò il terzo e l' ultima possanza.

Soltanto il terzo, e già l' ultimo!

Dopo questa disamina, che avrebbe dovuto essere più minuziosa per riuscire più dimostrativa, non ripeteremo ancora che la nostra satira è solo uno dei tanti, dei soliti documenti di poesia antifratesca o antiecclesiastica del medio evo. Non ci lascieremo ingannare più dalle apparenze; riconosceremo invece, come intravvide unico, se non erro, il Gaspary, che da quelle strofe scaturisce aperta, efficace l' intenzione e la satira politica. Lungi dal considerarla come un saggio dozzinale di poesia puramente goliardica, dovremo ammettere che essa, così trasformata come appare, non importa se venutaci primamente d' oltr' Alpe, rientra per intero in

quella tradizione sveva che più tardi si accoglierà, purificata e sublimata, nel pensiero e nell' arte dell' Alighieri. Lungi dallo stupirci di questo fatto, potremo, rallegrandocene, spiegarlo con ragioni storiche, le quali riverberano sprazzi di luce su quel pensiero e su quell' arte immortali.

E un altro fatto dovremo notare: che non v' è quasi concetto, non v' è quasi sentimento in questa satira, uscita, io credo, dalla penna d' un contemporaneo di Federico II, i quali non si ripercuotano nel poema dantesco.

Questo ci porterebbe a toccare un' altra questione, ben più vasta ed elevata, che s' attiene ai principî generali dell'arte, e dovrebbe persuaderci ancor meglio che non uno solo dei *motivi* satirici trattati con tanta varietà di forme dal divino poeta, è prodotto del tutto nuovo, esclusivamente suo, personale. Ma ciò non gli toglie punto di originalità, perchè tutta propria di lui è la *forma* artistica, nel senso più comprensivo e moderno della parola, l'arte meravigliosa onde seppe ravvivare quei tèmi inerti con la luce del suo intelletto, col fuoco dell'anima sua ardente. Egli, come tutti i grandi e veri poeti, guidato da una forza infallibile, fatta di istinto e di volontà, di intuizione e di riflessione, raccolse le varie e confuse voci di quell'età, di quel suo popolo *latino*, del medio evo cristiano, e gli echi ridestantisi dell'evo antico, e tutto compose e ordinò in una vasta unità, in un poema che riuscì perciò il più veramente sinfonico e storico che si conosca.

Qui è l'originalità dantesca, in questa virtù di cogliere e ricreare la materia fluttuante nella vita, nella cronaca, nella leggenda, e di plasmarla nelle forme d' un' arte eminentemente individuale.

Ricordate l'antica leggenda, accennata anche nella *Commedia*, di quel Re della Frigia che aveva ottenuto da Bacco il dono fatale di mutare in oro tutto ciò che toccava?

Orbene, quel dono fatale ebbe, più forse di qualunque altro, il genio veramente divino, il genio stupendamente sano dell' Alighieri. L' informe materia poetica vagante nella tradizione, nelle coscienze, nelle memorie, nella letteratura del tempo suo, egli tocca e ravviva in modo da farne un aureo prodotto sostanzialmente nuovo.

Così gli elementi formatori e gli spiriti politico-morali del grossolano ritmo latino da noi studiato – fascio di verghe plumbee –

sono diventati nelle mani di Dante, che è probabile lo ignorasse, tratti mirabili di poesia satirica - verghe d'oro, che recano impressa, come *in figura di sigillo*, l'imagine sua.

Tanto è vero, che più frughiamo, spinti dalla curiosità della scienza, fra i detriti e i rottami del medio evo, non pure italiano, ma europeo, e dentro in quell'*humus* fecondatore, e più scopriamo con ammirazione e con diletto insieme i germi e i succhi onde si svolse e si nutrì, quercia gigante, il poema dell'Alighieri; e ne vediamo quasi le radici scendere profonde nelle viscere di quella storia, nella realtà di quella vita. Ma profondo significa alto, sovrattutto in arte; e perciò da tanta profondità egli doveva sorgere a tanta altezza, perciò egli, il poeta nuovo, meglio assai dell'antico, avrebbe potuto cantare:

Sublimi feriam sidera vertice.

UNIVERSITY OF B.C. LIBRARY
3 9424 02821 9100

University of British Columbia Library
DATE DUE

AUG 22 1967
JUL 18 REC'D

101-40M-4-58. V.S.

RIVIST ARTI

La al mese in Roma.

Ogn ottavo grande.

	Un Anno
Roma	40
Regno e C	42
Europa e	46

***Un fascicolo separato:* L. 2**

(Estero: **L. 2,50**).

Lettere e plichi da inviarsi esclusivamente alla Direzione od all' Amministrazione della *Nuova Antologia*, Via S. Vitale, 7, Roma.

I manoscritti non richiesti non si restituiscono.

Per l' ITALIA come per l' ESTERO, le associazioni alla *NUOVA ANTOLOGIA* si ricevono presso la Direzione, Roma, Via S. Vitale, 7. — Anche i principali Librai e gli Uffici postali ricevono le associazioni.

Per l' inserzione degli avvisi, rivolgersi all' Amministrazione, Via S. Vitale, 7, Roma.

Roma, Forzani e C. tipografi del Senato.

c 4